

lacio drom

rivista bimestrale di studi zingari

numero **2/3**

anno 20 - mag. - giu. 1984
spediz. in abb. postale gruppo IV 70%



La politica fascista verso gli Zingari in Italia

La legislazione razziale fascista in Italia

Sulle orme del nazismo e probabilmente per le insistenze di Hitler il Gran Consiglio del Fascismo affrontò il problema della razza nell'ottobre 1938 adducendo il seguente motivo: «L'ebraismo mondiale, specie dopo l'abolizione della massoneria, era stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e l'ebraismo estero e italiano fuoriuscito era stato, in alcuni periodi culminanti, come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica, unanimemente ostile al Fascismo».

Ne seguì tutta una serie di disposizioni legislative. Il regio decreto legge 17 novembre 1938 N. 1728 revocò la cittadinanza italiana agli Ebrei che l'avevano ottenuta dopo il 1° gennaio 1919, proibì agli Ebrei stranieri di soggiornare sul territorio del regno, della Libia e delle isole dell'Egeo, dichiarò la nullità del matrimonio fra il cittadino italiano di razza ariana e persona appartenente ad altra razza. Il regio decreto del 21 novembre 1938 N. 2154 decise l'espulsione dal Partito Nazionale Fascista di tutti i soggetti di razza ebraica. Con regio decreto-legge del 15 novembre 1938 N. 1779 furono prese misure per la tutela della razza nella scuola italiana. Il regio decreto 9 febbraio 1939 N. 126 fissò i limiti delle proprietà immobiliari e dell'attività industriale per i cittadini italiani di razza ebraica.

Un altro problema razziale preoccupava il fascismo: quello dei mulatti delle colonie. La legge 6 giugno 1933 N. 993 permetteva ai mulatti di acquisire la cittadinanza italiana, se se ne dimostravano «degni per educazione, cultura e tenore di vita». Ma più tardi, per difendere la purezza e il prestigio della razza italiana, il regio decreto-legge 19 aprile 1937 N. 880 definì delitto il «madamato», cioè le relazioni di concubinato con donne africane, prima ammesso. Il regio decreto-legge 17 novembre 1938 N. 1718 proibì i matrimoni misti. La legge 29 giugno 1939 N. 1004 sulla «difesa del prestigio della razza» puniva gli atti che potevano sminuire, agli occhi degli Africani, «la figura morale dell'Italiano».

Gli Zingari non sembrano dunque rientrare nelle preoccupazioni razziali, o meglio razziste, del Governo fascista. Alla voce «Razza» del *Dizionario di politica* (1) l'unica volta che gli Zingari sono menzionati è in relazione con le leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 e i paragrafi 352, 353 e 354 delle disposizioni di servizio del Ministero dell'Interno tedesco del dicembre 1936. Ma l'estremismo nazista mal si adattava all'ideologia fascista dell'impero romano risorgente e forse anche allo spirito latino, molto meno intransigente di quello teutonico. Infatti si legge: «In definitiva la pregiudiziale nazionalista e ancor più la pregiudiziale razzista, quando siano esagerate fino all'intransigenza, possono risultare in un certo momento pregiudizievoli allo sviluppo

dell'idea del popolo in quella sintesi suprema che reclama l'idea civile dell'impero». E si conclude che «sul sistema del diritto italiano il concetto di "razza", in questo criterio determinativo dello *status personae*, non fa affatto richiamo a dati di natura antropologica. Esso invece si riferisce a condizioni di nascita, di cultura, di religione, ecc. e si precisa in via sistematica con riferimento ai soli concetti di "appartenente alla razza ebraica" e di "nativo dell'Africa Orientale Italiana" o assimilato, fissati dalle leggi dell'ordinamento italiano per la metropoli e per le colonie».

I campi di concentramento per Zingari in Italia

Noi sappiamo, tuttavia, per testimonianza degli stessi Zingari che ci furono campi di concentramento destinati a loro in Italia durante la guerra. Gli internati vivevano prima nelle zone di confine, in particolare di quello orientale. La diffusione del fascismo in Jugoslavia e la creazione del fantomatico «Regno di Croazia» sotto il controllo dell'Italia, provocarono la reazione della popolazione e l'inizio della lotta partigiana. Probabilmente in questo ambito la deportazione degli Zingari fu presa come misura di sicurezza, di cui non si conoscono ancora le disposizioni ufficiali, perché non si è mai fatta una ricerca approfondita. Riporto quindi alcune testimonianze, così come sono state raccolte dalla viva voce degli interessati.

Il campo di Perdazdefogu in Sardegna

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdazdefogu il 7 gennaio 1943, perché eravamo lì in un campo di concentramento.

Rosa Raidič

Durante la guerra eravamo in campo di concentramento a Perdazdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra, come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata cruda dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di prigione per furto.

Quando è finita la guerra, sono tornata a Trieste per cercare i miei. Mio fratello e mia cognata li avevano ammazzati. Mi hanno raccontato che li avevano appesi ai ganci di una teleferica e ci sparavano come a un bersaglio; poi li hanno gettati in una foiba. Un parroco aveva salvato i due bambini. Sono andata a cercarli: aveva ancora Fraiskari; ma Griblo, il più piccolo, era stato adottato a Udine. Non ho avuto pace, finché non me lo sono fatto restituire: non potevo permettere che il mio sangue andasse in mano ad estranei. Da allora li ho allevati come figli miei.

Mitzi Herzemberg

Il campo di Tossicia (Teramo)

Io sono arrivato in Italia nel 1942. Prima eravamo in Jugoslavia a Kočevje. Lavoravo con i cavalli come adesso (...).

Quando è venuta la guerra abbiamo dovuto buttar via i cavalli, perché si

doveva sempre scappare e nascondersi. Non si poteva portarsi dietro i cavalli. Gli Ustasha ammazzavano tutti della nostra gente. Tagliavano la testa con una mannaia, sa? A mio fratello gli hanno dato una scure e gli hanno detto di tagliare la testa a sua moglie e ai loro tre bambini. Mio fratello non aveva il coraggio e gli Ustasha lo hanno ammazzato. Dopo che era morto da una settimana, hanno preso sua moglie e i suoi tre bambini. Allora che cosa hanno fatto? Questa donna l'hanno presa e l'hanno portata sotto una montagna. «Fai un buco qui», dicevano. Allora questa donna per tre giorni faceva sempre questo buco. Con una zappa, capisce? Quando il buco era pronto, l'hanno ammazzata e l'hanno buttata dentro. Era anche in stato interessante. Poi sono rimasti i tre bambini. La gente diceva: «Non i bambini, non ammazzare i bambini, li vogliamo noi». Ma siccome questi bambini andavano lì vicino a quel buco e piangevano e chiamavano la mamma — dicevano: «Mamma vieni, vieni mamma» — allora questi Ustasha hanno visto. E cosa hanno fatto? Hanno preso e ammazzato anche loro, questi tre bambini là, vicino alla loro mamma. Sto male, quando penso a queste cose, non le posso pensare. Menčeri. Una bambina si chiamava Menčeri. Un'altra Nos, Nossi. Non dimenticherò mai quei bambini là, mai (...).

Gli Ustasha hanno ammazzato anche mio padre, ma io ero furbo e mi nascondevo e non sono stati capaci di trovarmi. A Lubiana c'erano gli Italiani e io mi nascondevo sempre in mezzo agli Italiani. (Gli Ustasha) non cercavano mai in mezzo agli Italiani (...).

Poi un giorno eravamo fermi su un posto, Rasuplje si chiama, e sono arrivati gli Italiani. Eravamo molti Sinti insieme, cinquanta persone, forse più. C'era tutta la famiglia di mia moglie. Anche Branko c'era assieme a noi. Sono venuti in camion e hanno detto: «Preparatevi che andiamo a Lubiana». Ognuno ha fatto il suo fagotto e via. Eravamo contenti, come no. Se rimanevo là, mi ammazzavano. Quando siamo arrivati a Lubiana, ci hanno detto che ci portavano in Italia, e noi siamo stati molto contenti. A Lubiana ci hanno messi insieme a tanti altri Sinti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicìa, vicino a Teramo. Non mi ricordo di preciso che mese era, ma era estate, forse luglio.

A Tossicìa sono stato diciotto mesi. Anton era piccolo. Poi sono arrivati i Tedeschi e siamo scappati tutti. A Tossicìa eravamo tutti Sinti insieme. Anche se era un campo di concentramento, era come un villaggio. Ci davano da mangiare e da vestire e si dormiva dentro, come in baracche. Poi la gente del paese era buona. C'era qualche Carabiniere qua e là, che faceva la guardia, ma non eravamo chiusi. Il campo era un po' in alto e il paese più in basso. Un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i Tedeschi in basso, e noi via in montagna. Siamo scappati tutti, fino all'ultimo. Anche i Carabiniere sono fuggiti. Mi ricordo che era in pieno inverno e c'era la neve alta.

Da allora sempre in montagna, sempre in montagna. Da Tossicìa fino a Bologna. Mai in pianura ma sempre in montagna. In montagna siamo stati insieme ai ribelli, ai partigiani. Loro ci insegnavano in quali case andare e allora la gente era sempre buona. Anche in casa dormivo. «Venite, venite», ci dicevano. Portavano la paglia e ci si dormiva. A piedi si andava sempre. Portavo Anton in spalla. Anche quando si doveva attraversare i corsi d'acqua.

Dovevo attraversare, perché, se no, mi prendevano i fascisti, capisce? Ecco, quelli ammazzavano la gente (...).

Rave Hudorovič (2)

Qui (a Teramo) incontrammo una Romnì che andava a *manghèl* (mendi-care). Venne anche da noi e tentai di parlarle in italiano che però non capiva. Appena parlai la nostra lingua la comprese benissimo! Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia, che erano state prese vicino a Trieste (...). I Rom chiusi lì vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio. Avevano da mangiare poco e razionato, ma fortunatamente il tenente aveva concesso di mandare ogni giorno le donne più anziane a *manghèl* nei paesi limitrofi e in questo modo riuscivano a campare.

Giuseppe Levakovič (3)

Quando eravamo a Tossicia ricordo che una volta è venuto un ufficiale tedesco. Ci ha preso tutte le misure, anche della testa. Diceva che era per darci un vestito e un cappello.

Antonio Hudorovič

Il campo di Agnone (Campobasso)

Quando è cominciata la guerra, ammazzavano tutta la gente, bambini, tutti. Ammazzavano gli Ebrei, i Rom e anche gli Ortodossi in Jugoslavia; facevano piazza pulita. Un disastro era, un disastro (...).

In Italia siamo stati in campo di concentramento anche noi. Quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti, c'erano i miei zii, che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche Rom italiani di su verso l'Austria, mezzo tedeschi, e c'era anche un gagio in mezzo. Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni.

Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore e era molto intelligente. Non lo abbiamo trovato più. Siamo andati a cercare la sua tomba, ma non l'abbiamo più trovata. Eravamo da tanti anni qui in Italia e ci hanno presi e chiusi per paura che siamo spie.

Zlato Bruno Levak (4)

La testimonianza è confermata anche da Bogdan Janko e da suo figlio Giovanni.

Deportazioni in altri campi

Ci furono Zingari deportati in campi non creati specificamente per loro. Pasqualina Morelli ricorda che Rom abruzzesi furono rinchiusi in un campo presso Poggio Mirteto (Rieti) e Thulo Reinhardt, allora bambino, di essere stato deportato con la sua famiglia e altri Sinti gačkane alle Isole Tremiti.

Nel 1943 Bolzano e tutto il territorio dell'Alto Adige divennero parte in-

tegrante del Reich. A Bolzano fu creato un campo di concentramento per prigionieri politici antifascisti condannati dalla Repubblica di Salò. In esso fu rinchiusa e morì una giovane Sinta, Edvige Mayer. I suoi due fratelli, Franz e Viktor, prestarono servizio militare nell'esercito tedesco, nascondendo la propria origine. Il primo morì in battaglia, l'altro si salvò perché come violinista fu sempre addetto, anche se Alpenjäger, alle bande musicali. Così ricorda la sorella:

«Mia sorella fu rinchiusa nel campo di concentramento di Bolzano. La mia Edvige così piena di fuoco e di gioia di vivere. Aveva vent'anni e ben presto quel campo si trasformò nella sua tomba. Maledetta guerra! Ho sempre nel cuore l'immagine di mia sorella, rinchiusa dietro i reticolati».

Vittorio Mayer Pasquale (5)

La partecipazione alla guerra di liberazione

Ritengo doveroso ricordare qui la partecipazione degli Zingari alla lotta di liberazione accanto ai partigiani. È anche questa una storia che non è mai stata scritta e mi riferisco ad alcune testimonianze raccolte.

Nel suo libro *Tzigari* parla della sua attività nella Brigata Osoppo agli ordini del comandante Lupo; si occupava di rifornimenti. Sua moglie Wilma con altre due Zingare, Muja e Mitska, erano state deportate a Ravensbrück e di là a Dachau (6).

Amilcare Debar faceva la staffetta per i partigiani nei dintorni di Cuneo. «I fascisti mi hanno preso e mi hanno messo al muro con diciotto partigiani. All'ultimo momento l'ufficiale ha dato l'ordine di lasciarmi andare, perché ero ancora un ragazzo. Sono scappato sulla montagna, dove sono rimasto fino alla fine della guerra con i partigiani».

Walter Catter fu impiccato come partigiano a Vicenza l'11 novembre 1944. Suo cugino Giuseppe era morto poco prima in un'azione di guerra sulle montagne della Liguria presso Lovegno; aveva vent'anni. «Suo padre salì lassù per trovarlo massacrato in mezzo al fango e sulle spalle, passo per passo, lo portò nel cimitero» (7).

Perché ricordare tutto questo?

A mio avviso due sono le motivazioni. In primo luogo bisogna rendersi conto che il nazismo non è morto; anzi si è diffuso e ha fatto scuola. Basterà, come esempio, ricordare l'America Latina con i suoi dittatori, le feroci torture e le uccisioni degli avversari politici, veri o presunti tali, il genocidio degli Indios. Anche in Italia organizzazioni neo-fasciste hanno ormai assunto l'ideologia nazista, professando il mito della superiorità, che consente ai membri di farsi «giustizieri» di chi è ritenuto inferiore.

Dobbiamo dunque tener viva la memoria del recente passato, con tutto il suo bagaglio di orrori, non per vittimismo o per ripiegarci su noi stessi, ma per essere vigilanti, pronti a condannare l'atroce barbarie dovunque si manifesti. E questo spetta a ciascuno di noi, anche singolarmente, perché con la diffusione e la rapidità dell'informazione, attualmente la pressione di un'opinione pubblica decisamente orientata contro la violenza e per la pace può essere più

forte di condanne, spesso generiche e condizionate politicamente, di organismi internazionali o di governi nazionali. I morti dei campi di sterminio nazisti, ma anche i «desaparecidos», le vittime della violenza organizzata sistematicamente in ogni parte del mondo chiedono il nostro intervento.

Il secondo motivo è il diffuso razzismo, di cui gli Zingari sono ancora vittime in molti paesi. Si tratta di un razzismo latente, non percepito come tale, che si manifesta soprattutto come rifiuto di accoglienza o come stigmatizzazione della diversità. Una grande editrice italiana, la Mondadori, ha recentemente pubblicato un dizionario illustrato per bambini, in cui gli Zingari sono definiti come «un popolo dai costumi strani, che vive di chiromanzia e spesso di furto». Confondere l'individuo con il suo stereotipo è razzismo; significa farlo scomparire dietro alla sua immagine deformata, alla sua caricatura. Il disprezzo è, in fondo, un genocidio simbolico, una distruzione morale dell'individuo. Da parte sua la vittima del razzismo finisce col convincersi della propria inferiorità e con l'assumere atteggiamenti asociali. Si crea così un circolo vizioso molto difficile da infrangere.

In questo ambito è di fondamentale importanza il ruolo dell'educazione. I bambini sono generalmente aperti all'incontro; occorre portarli non solo ad accettare, ma anche a valutare positivamente la diversità, in modo da creare sentimenti di solidarietà più forti delle barriere etniche. Ed è anche questa una responsabilità di tutti noi: formare giovani generazioni che siano migliori costruttrici di pace di quanto lo siamo stati noi.

MIRELLA KARPATI

Dopo la conferenza abbiamo ricevuto due documenti molto importanti, che pubblichiamo qui di seguito.

Il primo ci è stato inviato da Donald Kenrick (Londra) ed è la fotocopia di un certificato rilasciato dal Commissario di Pubblica Sicurezza Miraschi Emanuele della Questura di Cosenza il 31 ottobre 1943 in cui si attesta: «Confermiamo che la signorina (illeggibile) KWIK E PHILIPOFF George, nati il 10/3/1928 e 1/6/1914 in (buco)lia - Stato Italy, in seguito a disposizioni del Ministero Italiano degli Interni sono stati internati dal 21/6/1943 fino al 3 settembre 1943 nel campo di concentramento di Ferramonti-Tarsia in provincia di Cosenza. L'internamento cessò in accordo con l'articolo 3 delle condizioni dell'Armistizio fra le Potenze Alleate ed il Regno d'Italia del 3 settembre 1943».

Il campo di Ferramonti era un campo di concentramento di Ebrei. Evidentemente il documento attesta l'internamento anche di una famiglia zingara, non si sa se perché Zingari o perché stranieri; infatti poi esibivano passaporti inglesi.

Il secondo documento ci è stato dato da Boris Pahor (Trieste). Ad una richiesta di informazioni su Hudorovich Giovanni di Giorgio e di Hudorovich Maria nato a Rudnik (Jugoslavia), residente a Fontana del Conte, classe 1913, fatto dal Comando dell'8° Raggruppamento Artiglieria d'Armata il 13 settembre 1940 alla Prefettura di Fiume e trasmessa per competenza al Questore di Fiume, la Questura risponde:

«Hudorovich Giovanni di Giorgio e di Hudorovich Maria, nato a Rupnik (non Rudnik) (Jugoslavia) nel 1943, domiciliato a Fontana del Conte, zingaro, ha serbato in questa provincia buona condotta in genere e non ha precedenti penali né politici.

La famiglia dell'Hudorovich, nel 1938, fu internata in Sardegna in seguito ai noti provvedimenti di rastrellamento degli Zingari. Data la vita nomade dell'Hudorovich non si è in grado di pronunciarsi sul contegno tenuto in altre province».

Dunque le deportazioni avevano avuto inizio già nel 1938, ossia prima della guerra.

NOTE

(1) C. COSTAMAGNA, «Razza» in *Dizionario di Politica* a cura del P.N.F., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, Anno XVIII Era Fascista (1940), Vol. IV, pp. 25-29.

(2) RAVE HUDOROVIC, «Il racconto di Rave» in *Lacio Drom*, 1983, N. 1, pp. 35-37 passim.

(3) G. LEVAKOVIC e G. AUSENDA, *Tsigari. Vita di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975, p. 70.

(4) ZLATO BRUNO LEVAK, «La persecuzione degli Zingari. Una testimonianza» in *Lacio Drom* 1976, N. 3, pp. 2-3 passim.

(5) VITTORIO MAYER PASQUALE, «Uno Zingaro Alpenjäger» in *Lacio Drom*, 1965, N. 3, pp. 35-39.

(6) LEVAKOVIC AUSENDA, op. cit., pp. 80-97 passim.

(7) BRUNO NICOLINI, «Caduti per la patria» in *Lacio Drom*, 1965, N. 2, pp. 44-45.

Appello ai lettori

Il 1° agosto 1944 un silenzio di tomba gravava sul campo E2 Birkenau-Auschwitz: gli ultimi 4.000 Zingari sopravvissuti all'internamento erano stati inviati alle camere a gas.

Fu l'ultimo eccidio di massa nell'ambito della «soluzione del problema zingaro» programmata dal nazismo. Seguirono ancora fino alla fine della guerra azioni di minore entità, soprattutto nelle zone occupate e negli Stati satelliti.

In Italia ben poco si sa ancora su questa tragica pagina della storia degli Zingari; mancano ricerche sistematiche e documentazioni ufficiali. Perciò rivolgiamo un appello ai nostri lettori perché vogliano collaborare inviandoci eventuali loro studi, copie di documenti o indicazioni di dove i documenti siano reperibili, testimonianze sui campi di concentramento per Zingari o sulla presenza di Zingari in altri campi, sulla partecipazione degli Zingari alla lotta di liberazione.

Testimoniare contro simili orrori è un preciso dovere civile. Non lasciamo che il sangue di tante vittime innocenti sia stato sparso invano. La loro memoria ci aiuti a un rinnovato impegno per la pace e la fratellanza.
